

Monika Padányi

UN ATTIMO DI STORIA  
BUDAPEST-PECHINO 1956: ANDATA E RITORNO\*

A settembre, dopo le dovute preparazioni, prendemmo posto sul treno russo che, per tredici giorni, divenne la nostra casa, club culturale, salotto e sala prove. Fortunatamente in Russia i binari dei treni sono più distanziati fra loro e per questo i vagoni sono più spaziosi. Nei corridoi abbiamo fatto gli esercizi alla sbarra, aggrappandoci al corrimano e allungando le gambe nel *developpé*, dentro gli scompartimenti.

Il Governo cinese aveva provveduto generosamente al nostro viaggio. Il cibo era buono, abbondante, non mancavano dolci, sigarette e bevande: come in un albergo di prima classe, il personale del treno, trattandosi della Transiberiana, era russo. Tutto andò a meraviglia per un po', ma pian piano cominciarono i cambiamenti: un giorno non c'era la birra, un altro mancava il vino, poi sparivano le sigarette, la frutta e, alla fine, diminuiscono anche le porzioni sui piatti.

Il capotreno, compagno Nikita Ivanovic (il Signor Rossi), sul marciapiede delle varie stazioni vendeva senza ritegno, sotto i nostri occhi, le provviste "risparmiate". Intervenne il capo, con tutta la sua autorità, per sistemare la faccenda, ma non durò molto (questa è una parte rilevante del racconto, perché più tardi, in conseguenza degli eventi, tornerà a galla prepotentemente).

Non vedevamo l'ora di arrivare a Harbin e scendere dal treno. Eravamo così affamati, che avremmo mangiato qualsiasi cosa. Oddio, desiderio più che accontentato: al pranzo ufficiale di protocollo, fra tante pietanze irri-conoscibili, ci servirono persino il serpente fritto. Qui cominciò il nostro duro impatto con la fantasiosa cucina cinese, con i bastoncini, con i nidi di rondine, con i germogli di bambù e le "uova dicento giorni".

Per noi, figli della puszta, queste leccornie sembravano incommestibili, e la totale assenza del pane rendeva ancora più profonda la nostra

---

\* Dopo aver letto il volume *Poeti ungheresi e la rivouzione de 1956*, Monika Padányi, che ormai da diversi anni vive in Italia, ci ha inviato queste sue memorie sulla rivoluzione del 1956 e del viaggio in Cina del Complesso artistico dell'Esercito dello Stato Ungherese (complesso di c.ca 200 musicisti, cantanti e ballerini di cui l'autrice del contributo faceva parte come ballerina) nei giorni della rivoluzione. Il viaggio si è svolto tra settembre e dicembre 1956. Pubblichiamo volentieri questa testimonianza preziosa di "Oral History" sulla rivoluzione ungherese del 1956 in seguito alla sua pubblicazione nella rivista "Palomar" n° 30.

disperazione al pensiero di un buon piatto di gulash. Solo più tardi, nel Sud della Cina, abbiamo trovato sul tavolo quelli che sembravano panini umidicci, cotti al vapore, dal colore grigiastro e dal sapore insipido. Era un piatto a sé, e alla nostra domanda, l'interprete ci disse che il nome di questo strano panino era "Nuvolette sul cielo azzurro":

In Ungheria si dice che ogni miracolo dura tre giorni. Dev'essere così, perché, in poco tempo, la nostra padronanza dei bastoncini era già ammirevole e andavamo a caccia di germogli di ogni genere e perfino delle "uova di cento giorni".

Così ebbe inizio la nostra tournée: Shenyang, Pechino, Tientsin, Nanchino, Vuhan, Shanghai, Hangtsu, Canton, la Grande Muraglia, musei, pagode, antichi e nuovi monumenti, fiumi, lo Jang Tze, Hoan Ho, i laghi dorati e le montagne dipinte di viola.

In quel periodo stava già crescendo la nuova Cina e ovunque potevamo vedere il contrasto fra antico e nuovo. Mi piaceva osservare gli usi, le abitudini della gente. Ho visto le vecchie signore con i piedi fasciati, con un'andatura che faceva ricordare i fiori nel vento, i bellissimi bambini con i pantaloni non cuciti, aperti sotto il sederino che, in caso di urgenza, potevano cavarsela da soli senza tanti problemi. Poi c'era una cosa sorprendente: la ginnastica per strada. In tutta la Cina, ovunque e diverse volte al giorno, la gente si riversava nei cortili delle fabbriche, sui terrazzi degli uffici, nei parchi, o si fermava addirittura per strada, per fare un po' di ginnastica al suono della musica trasmessa dagli altoparlanti: poi, come se niente fosse, le persone riprendevano la propria attività.

"Immaginate una cosa del genere da noi, in Ungheria?" ridevamo tra noi, vedendoli la prima volta. Dopo qualche tempo però, avremmo capito che c'era molto da imparare ... Chissà se ancora oggi, in Cina, la gente si ferma per fare ginnastica? Chissà se quando arriva un ospite di riguardo, vanno ancora alla stazione a riceverlo con le bandierine e i fuochi d'artificio, come hanno fatto per noi? Ogni giorno portava qualcosa di bello, qualcosa di nuovo – e noi, sempre più innamorati, immersi nella Cina fino all'anima.

Quello che mi colpì particolarmente fu il teatro cinese. La letteratura drammaturgica e la recitazione fiorivano al tempo della conquista mongola, e la loro origine è riconducibile all'arte circense e all'esibizione fieristica. Nel XIII secolo l'evoluzione di quest'arte prevedeva già regole severamente codificate e richiedeva attori multifunzionali, ognuno doveva saper fare il cantante, l'acrobata, il giocoliere; la mancanza degli scenari obbliga l'artista a essere anche mimo, a usare gesti stilizzati, simbolici, che per un pubblico cresciuto in un'altra tradizione sono difficili da comprendere.

Un giorno ci portarono all'Opera di Pechino, dove si esibiva il più acclamato artista della Cina: Mei Lang Fang. Ci lasciammo incantare dagli eroi e dalle eroine che attraversavano torrenti, ruscelli, montagne e fiumi, cavalcavano, creavano le folgori, provocavano gli elementi, si facevano padroni del ciclo e della terra, subivano e comandavano l'universo cosmico.

La protagonista, una graziosa fanciulla, cantava come un uccellino e manovrava lance e sciabole durante le acrobazie guerresche come un giocoliere. Solo dopo lo spettacolo, nel suo camerino, ci siamo accorti che in realtà era un gentile signore sui sessant'anni, il grande, ineguagliabile Mei Lang Fang, il cui modo di fare teatro ha influenzato Berthold Brecht e Stanislavskij, chissà se la Cina di oggi si ricorda del grande Mei Lang Fang? E chissà se nel repertorio del Teatro dell'opera di Pechino c'è ancora il Sun Wu-ku'ng, il "Re delle scimmie".

C'è un altro personaggio il cui nome non è mai stato dimenticato da chi ha partecipato a questo viaggio: Pun Fei, l'interprete. Non dormiva mai, non mangiava mai, perché, sempre, qualcuno aveva bisogno di lui in ogni ora del giorno e della notte. Era un mistero come fu capace di reggersi in piedi per mesi, sempre gentile, sorridente, disponibile. Frequentava l'Università di Budapest, parlava la nostra difficile lingua con tanta buona volontà, ma non riusciva a evitare certi strafalcioni formidabili che ci procuravano spesso un grande divertimento.

Una volta a Shenyang, alla cena d'addio, il sindaco disse che sull'esempio del nostro complesso, anche nella città avrebbe preso vigore la vita culturale. Pun Fei ha tradotto così: "Appena voi ve ne andate, qui tornerà la cultura", Oppure a Canton, durante la visita in una cooperativa di banane, al solito discorso ufficiale di benvenuto, Pun Fei sparì improvvisamente, Dopo un imbarazzante silenzio corsero a cercarlo e lo trovarono sotto una pianta di banana con la testa fra le mani, disperato: "Tornate", ci ha detto, "rispondete in ungherese, tanto è lo stesso. Non capisco una parola di cantonese".

Caro Pun Fei, potessi mandare un falco magico a Shanghai, mi sembra che tu sia nato lì, per portarti il nostro abbraccio!

Osservando la vita di tutti i giorni, cercavamo di capire che strada avrebbe preso e dove sarebbe andata la Cina. Oh, naturalmente, "costruiva il socialismo" come tutti noi dell'Est, ma ci sembrava che lo facesse a modo suo. Avevamo la sensazione che Mao non fosse tanto deferente verso il "grande padre della rivoluzione", il compagno Stalin. Lo deducevamo da diversi segnali, per esempio i muri degli edifici non erano tappezzati con gigantografie di Josif Vissarionovich, come lo erano obbligatoriamente e

servilmente da noi. Erano tappezzate con le sue, giustamente, con quelle di Mao. Lui ha fatto molto per la Cina, spesso ci raccontavano i nostri interlocutori, felici e fieri perché ormai da tre anni nessuno moriva di fame nel paese! Letteralmente, s'intende. Eravamo nel 1956.

Siamo andati a vedere la gigantesca costruzione della Grande Diga sul Hoan Ho, da una collina osservavamo le migliaia di persone che andavano e venivano portando sulle spalle i materiali necessari al lavoro. Un formicaio impressionante di esseri umani. A tutti noi veniva in mente l'antico Egitto dei Faraoni. Né una scavatrice né un bulldozer. Alla nostra domanda risposero che, per facilitare il lavoro, stavano già arrivando dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia badili e carriole, e alla vista dei nostri occhi spalancati ci hanno spiegato pazientemente che si deve dare pane e lavoro a milioni di persone.

Mi viene in mente l'unico episodio dissonante ma abbastanza significativo che ci fece capire i sentimenti della gente verso i Sovietici: in un parco qualche ragazzotto, vedendo l'uniforme, cominciò a tirare dei sassi verso alcuni di noi, gridando "Sulien, Sulien", cioè "Russi, Russi". Quando i nostri finalmente capirono la situazione, si presentarono dicendo "Suniali, Suniali", cioè "Ungheresi, Ungheresi", allora i ragazzi si avvicinarono e a gesti chiesero scusa, stringendoci la mano e dandoci pacche sulle spalle.

Mao Tze Tung. Devo raccontare la cena che venne offerta per un'occasione speciale che non ricordo. Eravamo invitati pure noi. Presenziava anche lui, ci dissero, ma rimanemmo scettici fino all'ultimo momento. Gli organizzatori, all'entrata dell'enorme sala, ci misero in fila indiana per poter sfilare vicino a Mao, che sarebbe stato seduto su una piccola pedana, raccomandandoci di non cercare di stringergli la mano, Poiché eravamo più di seicento persone, sarebbe stato per lui un'immensa fatica.

Naturalmente capivamo. Ci bastava vederlo da vicino e poi raccontare ai posteri che "una volta fummo a cena con Mao". Entrando non potevamo vederlo immediatamente a causa delle grandi colonne, dovevamo fare una svolta a novanta gradi per passargli davanti e accorgerci improvvisamente, all'ultimo momento, che tutte le persone gli stringevano la mano. Forse qualcuno non ha resistito alla tentazione di toccare il grande Mao Tze Tung e gli altri seguivano l'esempio, Siamo rimasti disorientati. Che facciamo? Possiamo essere maleducati tanto da salutarlo solo con un cenno della testa? Non sia mai! Dobbiamo pure ringraziarlo per il bellissimo viaggio. Così non solo gli abbiamo stretto la mano, ma gliel'abbiamo anche scossa ben bene secondo l'usanza ungherese, dicendo di cuore: "Hsie, hsie", grazie, grazie. Solo dopo ci siamo accorti che le due persone accanto a lui gli reggevano il braccio inerte.

Tutto è andato a meraviglia per un mese o più, quando una mattina a Shanghai, nella sala della colazione dell'albergo, irrompe un ragazzo dell'orchestra, bianco come un lenzuolo, con il terrore sulla faccia, dicendo sull'orlo dello svenimento che carri armati russi stanno sparando a Budapest. C'è la rivoluzione in Ungheria. L'ha trasmesso la BBC

Nella grande sala la notizia è passata di bocca in bocca come un'onda che si ritira, si è spenta ogni voce, è sceso il silenzio. Il sangue si è gelato nella vene. Abbiamo provato uno sgomento enorme, Poi il caos. L'onda è tornata portando urla confuse, isteriche. Non può essere vero! Perché carri armati? Perché sparano su di noi? Perché ci ammazzano? Cadaveri per le strade, come può essere. Non è vero, è una bugia.

Invece sì, era un incubo inverosimile, ma disgraziatamente vero.

Il nostro capo, il tenente-colonnello, era presente in sala, ignaro di tutto pure lui. Un attimo dopo, di corsa ai telefoni a chiamare casa, La linea telefonica non funziona. Chiamare l'ambasciata a Pechino, non risponde. Chiamare le ambasciate vicino all'Ungheria, i cechi, i romeni, gli austriaci, niente da fare. L'Ungheria era isolata dal mondo. Eravamo inebetiti.

Nel frattempo arrivarono le autorità cinesi e cercarono di tranquillizzarci in qualche modo.

Forse neanche loro sapevano più di noi.

La sera, durante lo spettacolo, l'atmosfera era irrespirabile, i nervi a fior di pelle. Nessuno aveva voglia di sorridere.

I canti patriottici nel repertorio del coro richiamaivano i secoli passati, quando gli ungheresi erano il baluardo della libertà e per la difesa dell'Europa versarono molto sangue. Quella sera quei canti si colorarono di rosso scuro, pieni di cupi presagi.

I giorni non passavano mai e le notizie che arrivavano con il contagocce erano contraddittorie. Noi, lacerati per i nostri cari lasciati a casa, eravamo disperati. Sul giornale ufficiale del Governo poche righe dicevano che qualche facinoroso creava disordine a Budapest. È ridicolo. In un regime di dura oppressione non esistono facinorosi. O tutti zitti a testa bassa senza respirare, o il popolo, che non sopporta più la schiavitù, si alza in piedi e si batte per la sua libertà. Questo è successo nel mio paese.

Le autorità cinesi vedendo il nostro stato d'animo proposero di sospendere gli spettacoli, andare a Hang Chou, la Venezia d'Oriente come la definiva Marco Polo, riposare e aspettare che le acque si fossero calmate. Volevano alleviare le nostre sofferenze. D'altronde stavano ospitando duecentoventi rappresentanti dell'esercito di un paese che era in aperta guerra con la grande Unione Sovietica. Non doveva essere semplice neanche per loro.

Noi chiedemmo di poter completare la tournée com'era stabilito. Ormai mancava poco alla fine. Ci assecondarono.

Tornammo a Pechino dove il Ministro degli Esteri, Chu Eu Lai, fece un gesto d'incredibile valore umano: con un aereo speciale inviò a Budapest il nostro organizzatore ungherese, che all'arrivo, sotto la bandiera della Repubblica Popolare Cinese, venne prelevato e portato alla Radio, dove poté fare un appello alle famiglie dei membri del Complesso Artistico dell'Esercito in tournée in Cina, perché facessero giungere, per quanto possibile, delle lettere alla nostra sede entro dodici ore.

L'aereo tornò in Cina e il nostro organizzatore portò con sé tante notizie tranquillizzanti, che però parlavano anche di morti e del terrore che imperversava nel nostro paese.

Nelle tragedie ci sono a volte anche piccoli raggi di sole, come la lettera di una giovane moglie di un ballerino, che abitava alla periferia della città: "Caro Frici, non ti preoccupare, noi stiamo tutti bene, i bambini, tua madre, tuo padre, io. C'è solo un inconveniente, un carro armato russo in cucina che, per una manovra sbagliata, è scivolato giù dalla strada e ha sfondato il muro, ma la casa è ancora in piedi e noi non ci siamo fatti niente".

Qualche spettacolo ci aspettava ancora prima del gala di addio a Pechino. Intanto pensammo bene di privare le nostre divise di ogni segno militare, perché non sapevamo più chi fossimo e chi rappresentassimo, Così rassomigliavamo all'armata brancaleone.

I nostri ospiti non erano tanto tranquilli riguardo al nostro ritorno verso l'Unione Sovietica, verso la Siberia, al punto da cominciare a prospettare il ritorno verso Canton, verso il Mare del Sud della Cina. Forse sarebbe più prudente, dicevano. Ci rendemmo conto che questa spontanea proposta, da parte del Governo cinese, era qualcosa di eccezionale e perfino commovente. Ma noi ugualmente declinammo anche questa proposta, volevamo andare a casa per la strada dalla quale eravamo venuti.

Nell'ultimo spettacolo a Pechino, il teatro era gremito di illustri spettatori. Arrivò l'ordine che, a fine della rappresentazione, nessuno doveva andare a cambiarsi. Adunata su palcoscenico, verrà il Ministro Chu En Lai, a fare un resoconto della situazione politica in Ungheria e, conseguentemente, della situazione internazionale.

Non chiedevamo di meglio. Stanchi, emozionati, pronti sulla scena a sipario chiuso. Si presenta Chu En Lai con quattro interpreti, due ungheresi, studenti universitari a Pechino, e due cinesi. Parla più di un'ora con grande cognizione, noi pendevamo dalle sue labbra, ci pareva di capire e condividere ogni affermazione, ogni sfumatura, ogni illazione.

Poi ci augura un fortunato ritorno in patria e se ne va con i suoi interpreti. Noi, un po' intontiti, in balia delle varie emozioni, ci guardammo l'un l'altro e ci chiedemmo cosa abbia detto, alla fine, nessuno aveva capito il vero senso del suo discorso.

È così che ho avuto una lezione della diplomazia orientale ad alto livello, il giorno dopo, mentre preparavamo le valigie, da parte del Governo arrivarono i regali per ognuno di noi: un lungo cappotto di morbida pelle, foderata di pelliccia – era dicembre, faceva comodo – e un braccialetto fatto di piccoli rettangoli intagliati finemente, infilati su due elastici.

Quindici anni dopo ho portato questo braccialetto a un orafo di Arezzo, per far incastonare ogni rettangolo con una piccola cornice d'oro. Un mio collega e amico, anche lui presente in Cina, Lászlo Seregi, che poi è diventato un famoso coreografo, conosciuto nel mondo – vedendomi portare questo gioiello, mi domandò se l'avessi fatto credendo che fosse avorio.

No, sapevo che non era d'avorio. Ho fatto incastonare in oro i miei ricordi della Cina.

### **Il ritorno**

Di nuovo a Harbin. Fa freddo, nevicava, non ci sono le scolaresche con le bandierine e i fuochi d'artificio come all'arrivo. Addio serpente fritto, addio Cina ...

Un vecchio dimesso, sulla banchina della stazione, si fermò fra noi, mentre caricavamo i nostri bagagli, ci guardava con un'espressione strana e non si muoveva. Non era cinese. Forse russo. Eravamo sul punto di chiedergli di spostarsi un po' più in là, quando ci siamo accorti che piangeva. Le lacrime inondavano il suo viso e tremava. Forse sta male, e ha bisogno di un medico. Volevamo chiamare aiuto, quando cominciò a parlare in uno stentato ungherese. Balbettando dall'emozione, ci raccontò che era stato prigioniero di guerra, deportato in un lager all'estremo della Siberia, insieme ai prigionieri politici, poi smistato di qua e di là, perse i contatti con gli altri, rimase solo fra estranei, dimenticato. Alla fine della guerra non riuscì a trovare il modo di farsi rimandare a casa. L'avranno dichiarato morto e nessuno lo avrà cercato.

Più tardi, liberato dal lager, gli fornirono un documento russo con il cognome storpiato, ma non il passaporto che serviva per lo spostamento all'interno del paese. Sopraffatto dagli eventi si arrese. Si sposò, ebbe dei figli. Era la prima volta che sentiva parlare la sua madre lingua e rivedeva i suoi connazionali. Chiedemmo se potevamo fare qualcosa per lui, ma non volle niente. La sua vita doveva finire lì, dove l'aveva scaraventato la bufera della guerra, della follia umana. Sradicato, dimenticato.

Forse i suoi figli guardavano questo padre con indulgenza e compassione, quando parlava in una strana lingua e raccontava di un lontano paese che gli era rimasto nei ricordi e nel cuore ...

Rimanemmo profondamente scossi da quest'incontro. Una paura ancestrale s'insinuò nel nostro animo. Chi è che governa la nostra vita e per quale disegno?

Noi in quel momento avevamo poca fiducia. Stavamo prendendo posto sul treno russo verso la Siberia ed ecco arriva la sorpresa. Le autorità russe gentilmente ci invitano a Mosca per fare degli spettacoli. Alla prima stazione russa ci aspetterà una delegazione di alti ufficiali per definire i particolari. Lieti di ospitare la nostra Compagnia. Mancavano solo baci e abbracci.

Immediata la reazione di tutti: No! Assolutamente no! Niente spettacolo a Mosca, andiamo a casa.

Sapevamo che la rivoluzione era finita e quel che era successo dopo potevamo solo immaginarlo.

Alla stazione russa ci ricevettero in pompa magna. Nella delegazione erano in bella vista tre generali con tante medaglie sul petto che sembravano un albero di Natale, e diversi ufficiali. C'era pure la banda del paese. Dal treno scesero il nostro capo, l'organizzatore e nessun altro. I russi si avventarono su questi due e, fra baci e pacche sulle spalle, sbirciavano verso il treno, aspettando il resto della compagnia. Quando capirono l'antifona, fecero finta di niente e, con fare cordiale, salirono sul treno e trascinarono giù, a sorpresa, chi trovavano. Nella sala d'attesa, sui tavoli imbanditi, c'era ogni ben di Dio, dal caviale allo champagne, frutta fresca esotica e vodka a volontà. Brindiamo all'amicizia russo-ungherese.

Stranamente gli ungheresi erano tutti astemi o facevano capire che stavano male di stomaco. I russi ingoiarono il rospo sorridendo, aggiunsero un altro vagone al treno, salirono e ripartimmo verso Mosca.

Nei vagoni ristorante era ritornato lo splendore. Mangiare, bere, fumare a volontà. Vino della Giorgia, caviale a mezzogiorno e sera, aringa affumicata con la cipolla per aperitivo, e i generali e gli ufficiali sempre fra noi. Si meravigliarono un po' che fra i duecentoventi ungheresi nessuno parlasse il russo, cosa strana perché a scuola era obbligatorio come seconda lingua. Beh, noi siamo adulti, oramai, e l'abbiamo dimenticato. Santo cielo, come faremo a sopportarli? Avevamo ancora otto lunghi giorni prima di arrivare a Mosca!

I generali videro la nostra renitenza e misero sotto torchio il nostro capo. Doveva convincerci ad accettare l'invito. Inutilmente ripeteva che eravamo stanchi per la lunga tournée cinese, le persone anziane dell'orchestra soffrivano di ipertensione, e poiché l'invito non era previsto, ci



era giunto a sorpresa, non eravamo in condizioni fisiche di affrontare un *tour de force* di questa portata. Non avendo potuto fare regolarmente gli esercizi per diversi mesi, la nostra *performance* aveva perso il suo livello abituale e non sarebbe stato corretto dare spettacoli sotto tono all'esigente pubblico moscovita. Per di più anche i costumi dei ballerini avevano subito un grande logorio e avevano la necessità di essere rinnovati. Ritorneremo un'altra volta.

Questi argomenti, qui spiegati in poche frasi, durarono per tutto il viaggio, ma non convinsero i nostri interlocutori. Questi ufficiali, non contenti di sedersi fra noi a pranzo e a cena, giravano tutto il treno, entrando anche negli scompartimenti con sempre più mal celata prepotenza. A ogni fermata scendevano a telefonare per informare chi di dovere della nostra disposizione d'animo e risalivano sempre più scuri in volto. Più passava il tempo e più aumentava la pressione, noi, compatti come un muro, dicevamo l'unica parola che in quei giorni conoscevamo del russo. "Niet". I più educati aggiungevano anche "spasibo", grazie.

Il tenente-colonnello nostro capo era fra l'incudine e il martello, pardon, fra falce e martello. Essendo militare doveva obbedire agli ordini dei superiori, ancor più se erano russi, ma noi non eravamo militari, solo impiegati civili.

Eravamo già sotto Mosca quando si sono arresi. In parte. Chiesero quasi umilmente, per salvare la faccia e in nome della proverbiale ospitalità russa, di scendere dal treno e passare due giorni a Mosca come semplici turisti, poi ripartire. Dormirete all'albergo Metropol, sulla Piazza Rossa, basta un pigiama e lo spazzolino da denti, i bagagli rimangono sul treno.

Dopo lunghe discussioni accettammo la proposta più per il nostro capo, comprendendo la sua posizione di militare, che per i russi. Però abbiamo chiesto l'assoluto silenzio stampa.

Ci chiesero cosa desideravamo fare per prima cosa, appena scesi. Rispondemmo unanimemente: un bagno. Pensavamo alle camere d'albergo, dove avremmo alloggiato, anche se non potevamo immaginare come avrebbero fatto a procurarci al minimo cento camere d'albergo, da un'ora all'altra, per lo più nell'hotel Metropol, il più prestigioso a quei tempi.

La soluzione ci lasciò a bocca aperta. Gli autobus si fermarono davanti al più bello e grandioso bagno turco che io abbia visto in vita mia. L'atrio sembrava la biglietteria di una stazione, con tanti sportelli con le tendine abbassate, chiuse. Al centro una lunga tavola con il rinfresco per il dopo bagno, con il solito caviale, frutta, vodka e champagne. In giro non si vedeva nessuno. Com'era cambiato il trattamento, però, pensando all'andata verso la Cina!

Tutto il bagno svuotato, disinfettato, tirato a lucido aspettava solo noi. Poi arriva un uomo con una piccola valigetta, guarda intorno spaesato e comincia a bussare a una delle finestre. Nessuno apre. Continua a bussare sempre più forte e alla fine impreca ad alta voce, Qualcuno sposta la tendina e una voce dice al cittadino che deve andarsene, il servizio è sospeso perché ci sono ospiti stranieri. Olio sul fuoco. Lui deve avere il suo bagno alla faccia degli stranieri, quali che siano. Pssss ... , si sente dire, zitto, sono ungheresi. Lui si gira verso di noi, si calma immediatamente e con il senso di colpa sul viso dice: "Izvinite (scusate), e con la sua piccola valigetta sparisce in fretta.

La sera al teatro Bolshoj c'è il Lago dei Cigni. Non hanno mica cambiato programma per noi? E cos'avranno detto alle persone che avevano i biglietti per quella sera già da mesi, e non poterono entrare? Non l'abbiamo appurato, ma abbiamo conosciuto e gustato la magica realtà della forza della dittatura, dove, come nelle favole, ogni cosa è realizzabile con un ordine. E a noi hanno sempre parlato di democrazia.

Ci siamo vestiti tutti in divisa, quella spoglia di ogni distintivo. Volutamente. E così ci siamo presentati al Sacratio della Cultura per una protesta silenziosa. Altro non potevamo fare. Abbiamo goduto lo spettacolo con gli occhi, ma la mente era a casa.

In albergo i generali ci hanno regalato dei rubli. Non volevamo accettare ma hanno insistito, per una bevanda, per una cartolina o un ricordino, dicevano.

Dopo l'itinerario obbligatorio, turistico, nel Cremlino, siamo andati anche al Gum, che è un grande magazzino, dove abbiamo visto oggetti d'uso comune, con la faccia di Stalin. Ha attirato la nostra attenzione una tazza per il caffè latte, ma di dimensioni molto più grandi del normale, sempre con l'effigie del Dittatore. A cosa servirà? Qualcuno pensava di mettervi dei fiori, ma a noi suggeriva qualcosa molto meno nobile ...

In albergo ci aspettava un messaggio: Radunarsi nella sala riunioni, al primo piano. In quel momento ripensandoci, ci siamo accorti che il nostro capo non era con noi a fare il turista. Ricominciarono i turbamenti e l'inquietudine.

La grande sala era rettangolare, nella parte sinistra le finestre davano sulla strada, in quella destra una porta all'inizio, una in fondo, e queste due porte davano su un corridoio. All'inizio della sala una pedana con un lungo tavolo, sedie, microfoni, altoparlanti. Noi, seduti di fronte, cercavamo di indovinare la ragione di questa riunione. L'istinto non ci diceva niente di buono. Passano lunghi momenti, non viene nessuno e l'inquietudine è sempre più forte. Bisbigliamo sottovoce e anche se cerchiamo di essere tranquilli, la tensione si sente nell'aria.

Finalmente la porta si apre, entrano velocemente i generali con il nostro capo. Uno di questi, con gesto arrogante, butta da lontano sul tavolo un portadocumenti, che scivola in lungo e quasi cade dall'altra parte, prima ancora che loro potessero raggiungere la pedana.

Abbiamo capito tutti. Era il gesto oltraggioso, prepotente del vincitore. Il nostro cuore smise di battere. La voce dura del capo risuonava nella sala: "In Ungheria è stata soffocata la controrivoluzione, si è ristabilito il nuovo Governo del popolo, In questo momento sono già in volo due alti ufficiali dell'Esercito verso Mosca, portando l'ordine di obbedire alla richiesta dei compagni sovietici di dare spettacoli a ...", ma non poté finire la frase. Il nostro cuore ha ricominciato a pulsare, il sangue è salito alla testa, è scoppiato l'isterismo collettivo. Urla di duecento persone inferocite e una pioggia di rubli in aria. Dal fondo della sala, come un bulldozer, partono i cantanti del coro verso la pedana e noi tutti ci siamo mossi con loro: "Riprendete i vostri rubli, vogliamo andare a Budapest".

I generali sono scappati su per il corridoio, per fortuna, se no poteva succedere di tutto. Anche una strage. Siamo rimasti nella sala, cercando di calmarci e di ragionare. Un quarto d'ora dopo sono venuti gli autisti del pullman per portarci al treno.

Siamo saliti nei nostri scompartimenti e abbiamo aspettato la partenza, Era pomeriggio inoltrato, era buio e freddo. Nessuno aveva voglia di parlare. Quando il treno si è mosso, una voce, con un sospiro, diceva: "Finalmente! Stiamo andando". Un'altra voce dal buio rispondeva: "Già, sarebbe meglio però, capire dove, Di qua o di là, a casa o in Siberia?"

A casa, stavamo andando a casa. I russi non potevano internare tutto il complesso artistico dell'Esercito ungherese, anche se dalla rabbia l'avrebbero fatto volentieri, perché gli era sfuggita dalle mani l'occasione di poter dimostrare al mondo occidentale, con il nostro spettacolo a Mosca, l'egemonia e la fratellanza intatta del blocco sovietico.

Migliaia e migliaia di ungheresi fuggivano dal Paradiso Rosso e l'alzata di testa del popolo magiaro era stata soffocata nel sangue.

Quando i due ufficiali sono arrivati a Mosca, noi eravamo già nella Foresta di Briansk.

All'alba siamo arrivati al confine dell'Ungheria. Come simbolo, sui campi un carro armato russo con la canna verso il nostro paese ci faceva capire come stavano le cose.

Alla prima stazione in Ungheria il treno si fermò. Noi infreddoliti, nervosi, affacciati ai finestrini nel grigiore dell'alba, cercammo di vedere qualcuno, di sapere qualcosa. Non c'era nessuno, Poi in lontananza apparve un ferroviere che camminava con una lampada, dando colpi con un martello

sulle ruote, si fermò sotto di noi, finse di fare qualcosa e, senza raddrizzarsi, cominciò a parlare a bassa voce: "Ragazzi, congratulazioni in nome del popolo ungherese".

E noi sorpresi: "Per che cosa?"

"Per non aver fatto spettacolo a Mosca". "Come fate a saperlo?"

"L'ha comunicato la BBC. Bravi!" "Abbiamo fatto quello che sentivamo".

"Avete fatto il vostro dovere di ungheresi e avete fatto anche bene, perché in caso contrario questo treno non sarebbe arrivato a Budapest. Grazie e buona fortuna".

Detto questo, continuando a battere sulle ruote, sparì lungo il binario. I colpi risuonavano come una campana a morto.

A Budapest, pochi giorni dopo il nostro ritorno, con un decreto ministeriale venne sciolto il Complesso Artistico dell'Esercito "per comportamento antipatriottico".

\*\*\*

Prima d'intraprendere il viaggio per la Cina, l'Ambasciata cinese ci ha fornito un piccolo vocabolario e un diario rilegato in seta rosa per scrivere i nostri ricordi. Ho ancora questo diario ormai ingiallito. Dentro c'è una fotografia con sette giovani militari e sulla prima pagina una scritta cinese datata 2-12 '56. Non mi ricordo chi me l'ha fatta e cosa significhi.

Tutto il resto delle pagine sono rimaste vuote. Non ho scritto nemmeno una riga, niente di niente. Forse perché fino a oggi non trovavo le parole.